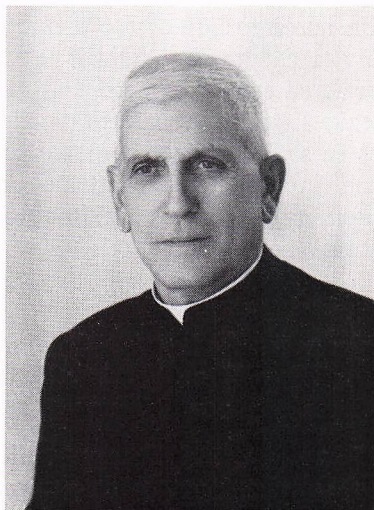


ISTITUTO SALESIANO  
«SAN DOMENICO SAVIO»

BRA



Bra, 28 luglio 1981.

*Carissimi confratelli,*

la mattina di venerdì 3 luglio è tornato a Dio il sacerdote

**Don ANTONIO DE AMICIS**

di anni 83.

La sera precedente, subito dopo aver ricevuto l'Eucarestia, era stato allietato dalla visita del confratello e compagno di Missione, Don Pietro Pomati, col quale aveva ricordato momenti e persone della sua felice stagione missionaria. Durante la notte, forse presentendo imminente la fine, indossò la veste sacerdotale, si adagiò sul letto e, in un atteggiamento sereno e spontaneo di riposo, si addormentò nella morte. L'infermiere che alle ore 8, come d'abitudine, gli portò la colazione, lo trovò normalmente composto, quasi fosse immerso in un sonno leggero.

Da alcuni anni un enfisema polmonare e disturbi circolatori l'avevano costretto a diminuire, e poi a tralasciare del tutto, la responsabilità della chiesa pubblica e il ministero delle confessioni. A momenti di gravi crisi si alternarono periodi di ripresa. Durante l'ultimo anno volle ricevere, in tempi distinti, l'Unzione degli infermi e, alla presenza di tutti i confratelli della Comunità, il santo Viatico. Sentendo declinare le forze, si preparava alla morte nella preghiera e scorrendo tranquillamente, e spesso con amabile arguzia, del prossimo passaggio al Padre Celeste.

Un aumento improvviso di pressione, a metà maggio, gli aveva provocato una brutta caduta, causandogli la frattura della parete cranica, commozione cerebrale ed emorragie persistenti. Il ricovero in ospedale e le cure intensive e sollecite lo avevano rimesso parzialmente in sesto. Ma l'apparente miglioramento, se fu sufficiente perché potesse ritornare in mezzo alla comunità e riacquistare con la lucidità intellettuale anche una discreta autonomia fisica, non gli permise di superare l'ultimo attacco del male. E così, serenamente, si addormentò nel Signore.

Ripercorrendo la storia della sua vocazione e del suo ministero pastorale, ci è concesso di contemplare l'immagine viva di un salesiano che ha servito la Chiesa e la propria famiglia spirituale in una dedizione totale.

Ultimo di sette figli, era nato il 17 maggio 1898 a Fossa, paesetto abbarbicato sul margine d'una dolina carsica (dove il nome), a dodici chilometri dal capoluogo abruzzese. La sua famiglia, di modesti agricoltori, poteva vantare tra gli antenati il personaggio più importante della storia locale, il beato Bernardino Amici da Fossa, per il quale Don De Amicis nutriva una tenera devozione. Frequentati alcuni anni di scuola elementare, il suo destino avrebbe dovuto essere l'emigrazione, come già era accaduto per alcuni familiari: la povertà della terra e lo scarso lavoro non permettevano sempre soluzioni più facili.

Ma ecco che, quasi improvvisa, sorse la prima luce della sua vocazione dopo la Pasqua del 1912: cessato l'interdetto che durava da tre anni (a causa d'un parroco inviato dal vescovo e non accettato dalla popolazione), fu mandato al paese un sacerdote zelante e pio, Don Mario Mancini, che parlava spesso di Don Bosco e faceva leggere il Bollettino Salesiano, in quei tempi ricco di notizie sulle missioni della Patagonia e della Terra del Fuoco. Da allora il giovane Antonio cominciò a pensare, anche se ancora in forma imprecisa e vaga, alla vita religiosa e salesiana. Una grande immagine di Don Bosco che il buon sacerdote teneva appesa ad una parete della camera aveva particolarmente attirato l'attenzione del ragazzo: « *Fra me e lui* — ebbe a testimoniare in questi anni della sua vecchiaia — *si fissò una simpatia piena di fiducia* ». Ma come seguire la chiamata che si faceva sempre più viva? Il non scorgere vie d'uscita lo impensieriva talmente che un po' per volta deperì e si ammalò seriamente. Lo stesso medico curante riconobbe che il male gli proveniva da una sofferenza interiore. I genitori, pur essendo buoni cristiani, non capivano quale motivo avesse per voler diventare religioso e sacerdote: era di bell'aspetto, non aveva difetti fisici né apparteneva ad una famiglia del tutto misera: « *Erano anche loro — sono sue parole — come tanti cristiani praticanti: avevano una grande stima dei preti, purché però a farsi preti fossero i figli degli altri!* ».

Rimessosi in salute, d'accordo col parroco e con i genitori, scrisse al nostro Istituto di Penango Monferrato chiedendo di entrare in quell'aspirantato. La risposta fu una doccia fredda: il regolamento era *molto bello*, ma la retta (pur modesta), le tasse, il costo del corredo richiesto, il prezzo del lungo viaggio costituivano una spesa superiore alle finanze familiari.

Dopo la *guerra di Tripoli*, gli si presentò l'occasione di partire con alcuni compagni per la Libia oppure di raggiungere negli Stati Uniti una sorella che l'attendeva a braccia aperte. Il desiderio però di seguire una chiamata, che si faceva sempre più insistente, non lo abbandonava e lo rese irremovibile. Bussò ad alcuni Istituti religiosi, ma la difficoltà dell'età gli chiudeva tutte le porte: era ormai quasi diciottenne e avrebbe dovuto riprendere gli studi quasi da capo. Commentava amaramente: « *Fui lasciato solo da tutti* ». Lo stesso parroco gli faceva capire l'impossibilità d'intraprendere la carriera ecclesiastica: era troppo tardi. « *Che vuoi, dirai messa a trent'anni!* ». « *Certo — rispondeva vivacemente con quella battuta pronta che gli rimase caratteristica fino al termine della vita — se comincio ora, celebrerò messa a trent'anni; ma se non comincio, non la celebrerò mai!* ».

Dopo il terremoto della Marsica avrebbe potuto presentarsi a Don Orione, che aveva espresso, tra quelle provate popolazioni, la sua straordinaria carità. Ma Don Bosco, *che non si cancellava dalla vista e dal cuore*, l'aveva già in qualche modo accettato tra i suoi...

Per interessamento di un religioso, entrò in un convento di francescani non lontano dal paese: l'avrebbero accolto come fratello laico. Vi rimase qualche mese, ma era insoddisfatto: non era quella la sua strada. Il servizio militare eliminò ogni indugio. Indossò la divisa grigioverde nella primavera del 1917.

Destinato al fronte, fu dapprima fra i genieri-sull'Isonzo e nella Carnia, quindi, dopo aver sofferto in prima persona la ritirata di Caporetto, fra i soldati di sanità sul Grappa e sul Piave. Fu un periodo lungo e duro: insieme con i pericoli del combattimento, c'erano difficoltà d'ordine morale ed anche la facile tentazione di abbandonare l'ideale che aveva illuminato e tormentato la sua giovinezza. Lo resero tuttavia saldo i propositi che aveva preso: « *Per tutto questo tempo non penserò a legarmi con promesse di matrimonio e cercherò di avvicinare e conoscere i salesiani* ».

La fine della guerra lo vide, col suo reparto, accampato in Valsugana. Addetto alla mensa ufficiali, era sistemato presso una buona famiglia i cui due figli studiavano dai salesiani a Trento. Fu un incontro provvidenziale. S'informò, scese in città, e per la prima volta incontrò i futuri confratelli *tanto amati e desiderati*, che gli consegnarono un'immagine di Don Bosco conservata gelosamente fino ad oggi tra le sue carte: vi si parlava del nostro buon Padre e s'invitava a iscriversi tra i cooperatori indirizzando la richiesta a Don Rua, successore di Don Bosco, ma anche lui morto da oltre dieci anni. Il giovane soldato scrisse a Don Rua esprimendo il desiderio di farsi salesiano. Da Valdocco gli risposero di rivolgersi a Genzano di Roma. E da Genzano, il direttore e maestro dei novizi Don Fidenzio lo invitò a terminare prima il servizio militare; poi tutto si sarebbe sistemato. E poiché la necessità aguzza l'ingegno, trovò il sistema di farsi congedare anzitempo: nonostante avesse ancora i genitori in casa, si fece riconoscere capofamiglia. Lasciò la divisa il 23 marzo 1920, dopo tre anni esatti di servizio alla Patria.

Poté così finalmente coronare il suo sogno, entrando nell'Istituto salesiano di Genzano il 16 agosto 1920, per riprendere gli studi all'età di 22 anni. In casa

rimanevano i vecchi genitori: la mamma sarebbe mancata pochi mesi dopo e non l'avrebbe più rivista; il papà morirà, ultranovantenne, nel 1944.

Nella sua nuova casa trovò un ambiente festoso e ricco di serena allegria. La prima sera pianse di consolazione, confermandosi nella decisione di non recedere dalla strada intrapresa. Due anni di studi, affrontati forse un po' alla garibaldina, ma sufficienti a permettergli di proseguire, e soprattutto la maturità che l'esperienza gli aveva dato, lo portarono ad iniziare il noviziato in Genzano e a vestire l'abito chiericale il 21 novembre 1922. Durante questo anno di formazione, una visita di Mons. Versiglia e la lettura della vita di Don Michele Unia, apostolo dei lebbrosi in Colombia, maturarono in lui la vocazione missionaria. Col permesso del Maestro Don Fidenzio, fece domanda di partire missionario e chiese espressamente di essere inviato nel lebbrosario di Agua de Dios. Dopo la prima professione religiosa (12 settembre 1923), trascorse ancora un anno a Genzano per completare gli studi, quindi passò, per il tirocinio pratico, a Napoli-Portici. Nel 1925, i superiori lo destinarono alla nostra missione della Cina.

Fu lì per lì un'ubbidienza dura non solo per lui, ma anche per i suoi parenti e compaesani: non molti anni prima un frate del paese, missionario in Cina, aveva trovato una morte orrenda, bruciato vivo in una delle tante rivolte antieuropee. Il ricordo e il raccapriccio erano ancora grandi a Fossa. Per questo il giovane chierico decise di nascondere la sua destinazione al vecchio papà, scrivendogli che avrebbe fatto un giro in Oriente...

A Torino, nel santuario di Maria Ausiliatrice, ricevette il crocifisso dal Ven. Don Rinaldi, che, abbracciandolo, gli disse: « *Cerca di essere tutto della Madonna e di perseverare* ». Salpò da Genova con alcuni compagni e col gruppo di salesiani che, capitanati da Don Cimatti, erano inviati ad iniziare la Missione in Giappone. Raggiunse Hong Kong e poi Macao, dove ricevette dal nuovo ispettore un nome e cognome cinesi, e fu destinato al Vicariato di Shiu Chow. L'11 febbraio 1926 era nella capitale della Missione, ed iniziava lo studio complicato e talvolta anche divertente della lingua cinese, mentre prendeva il primo contatto col nuovo mondo orientale. Mons. Versiglia, Don Guarona, Don Braga, Don Larena sono nomi spesso ricorrenti nei ricordi di Don De Amicis. Essi lo avviarono alla vita missionaria in quell'ambiente difficile non solo perché diffidente verso lo straniero, ma perché dominato dal disordine cronico, dalle infiltrazioni e dai soprusi di rivoluzionari e di soldati sbandati, in particolare dalle minacce dei comunisti già padroni incontrastati della regione confinante dell'Hunan (da dove Mao inizierà la « lunga marcia »).

Rinnovò la professione religiosa a Macao l'11 settembre 1926; emise quella perpetua il 22 settembre dell'anno seguente a Shiu Chow. Aveva iniziato nel frattempo per conto proprio lo studio della teologia. Ma con la visita straordinaria di Don Ricaldone (allora Prefetto Generale), fu aperto anche in Cina un piccolo studentato teologico a Macao, che Don De Amicis frequentò durante l'anno scolastico 1927-1928. Mancando però un assistente a Shiu Chow, ri-

tornò alla Missione nel luglio del 1928 e là, insieme al lavoro apostolico, continuò la preparazione al sacerdozio. Ripensando al suo curriculum scolastico un po' anomalo, diceva talvolta: « *I miei studi furono come gli anni di Giacobbe: "pochi e cattivi" (Gen 47,9)* ».

A Shiu Chow ritrovò il suo oratorio, che per scherzo era definito « misto » perché qualche ragazzo portava sempre sulle spalle la futura compagna, che i genitori, secondo l'uso del luogo, gli avevano comperato in anticipo. In questo periodo ebbe alcune simpatiche avventure, oggetto frequente delle sue amabili conversazioni.

Ai primi di febbraio del 1929 giunse alla Missione, proveniente da Timor, Don Callisto Caravario, che divenne, a detta di Don Pomati, « amicone » di Don De Amicis. Furono qualche tempo insieme a Shiu Chow, ambedue in attesa di ricevere gli Ordini sacri. Mons. Versiglia li ordinò rispettivamente sacerdote e suddiacono il 18 maggio. Don De Amicis dirà spesso che fu Don Caravario ad insegnargli la recita del breviario. Destinato alla missione di Lin Chow, Don Callisto cominciò a esercitare il ministero con zelo e ardore giovanile. Nel febbraio seguente egli era sceso alla residenza del Vicariato per accompagnare il vescovo nella visita pastorale. Don De Amicis trascorse in compagnia dell'amico le ultime ore prima della partenza, e poté testimoniare che, il giorno precedente il martirio, Don Caravario aveva trascorso quasi tutto il tempo a pregare in chiesa. La tragedia che si abbatté sulla Missione con la morte dei nostri due confratelli, gettò nella costernazione e nello scompiglio i missionari del Vicariato, e ritardò anche il sacerdozio per Don De Amicis, che Mons. Versiglia avrebbe dovuto ordinare subito dopo il ritorno dal viaggio apostolico. *Cessata la bufera e tornata la calma*, il 6 aprile 1930 ricevette il Presbiterato nella cattedrale di Canton dalle mani di Mons. Fourquet delle Missioni Estere di Parigi. Nell'autunno dello stesso anno fu destinato a sostituire Don Caravario a Lin Chow. Qui, a contatto con missionari attivi come Don Cucchiara (un siciliano ardente e deciso) e Don Parisi (un emiliano umile ma audace), esercitò con amore il ministero sacerdotale e salesiano. Don Rassiga, che fu suo compagno di Missione in quegli anni, ne ricorda l'amabilità di carattere, l'arguzia, lo zelo. Avendo fatto il servizio militare, lo chiamavano « il fante », nome su cui scherzava senza difficoltà. A Lin Chow, seguendo l'esempio di Don Caravario, andava spesso a visitare i cristiani nelle loro case, esortandoli ad essere fervorosi e praticanti. Famosa era poi la sua predicazione, non fatta di alta dottrina, ma molto pratica e ricca di esempi. Alcune sue prediche ai cinesi sono rimaste celebri, ed i compagni missionari le ricordano ancor oggi, a cinquant'anni di distanza. Soprattutto nell'oratorio esplicò il meglio delle sue doti e della sua inventiva per attirare e intrattenere i ragazzi: anche in questo si dimostrò un vero figlio di Don Bosco. Organizzò pure una scuola per catechisti e promosse l'Azione Cattolica tra la gioventù. Fu anche, all'occorrenza, missionario itinerante, « zingaro di Dio » lungo il fiume fatale e i suoi affluenti, in lotta con la lingua, i dialetti, la minaccia dei pirati e dei comunisti, sostenuto nel coraggio dalla fede e da quanto Don Caravario gli aveva detto il giorno che precedette la tragica morte: *Guai se la paura comincia ad avere il sopravvento!*

Purtroppo il clima era infelice, talmente umido che la biancheria e le scarpe ammuffivano stando negli armadi o all'aperto, e l'ostia per la messa diventava, nel solo tragitto dalla sacrestia all'altare, così molle che non si reggeva più dritta e bisognava sostenerla con due dita... A questi disagi si aggiungeva la povertà del cibo, qualitativamente insufficiente. All'inizio del 1936 la sua salute era così scossa che i superiori decisero l'immediato rimpatrio. L'11 febbraio di quell'anno lasciò la Missione e ritornò in Italia, fiducioso di poter riprendere velocemente le forze perdute. Ma i due anni trascorsi a Taranto (1937-1938) e a Venosa (1938-1939) non migliorarono le sue condizioni, per cui fu costretto a rinunciare definitivamente alla Cina e alle Missioni.

I superiori lo destinarono all'Ispettorìa Subalpina: « *E così rimasi in questa santa, generosa e benedetta ispettorìa, che io devo sempre ringraziare per avermi accolto e curato per tanti anni...* ». Fu a Lanzo nel 1939-1940, confessore in noviziato durante la guerra (1940-1945) a Monte Oliveto di Pinerolo ed in altre sedi (Borgomanero, Morzano) raggiunte dai novizi, forzati dagli avvenimenti bellici a sfollare in luoghi più sicuri.

Dal 1945 ricoperse la carica di direttore per 15 anni: all'Oratorio di Cuneo (1945-1949), a Bene Vagienna (1949-1951), ad Avigliana (1951-1960). Soprattutto in quest'ultima sede (dove nel 1957 fu rieletto, con indulto, per un terzo triennio) Don De Amicis esprime il suo zelo generoso, spendendo ogni energia e cercando dappertutto i mezzi per sostenere questo orfanotrofio bisognoso di tutto, volendo concretamente bene ai suoi ragazzi, non riservando nulla per sé. La povertà della Casa di Avigliana era proverbiale in ispettorìa, ed ancor oggi si ricorda, con ammirazione mista a stupore, questo « terzo mondo salesiano » che ci era così vicino. Per il santuario della Madonna dei Laghi la sua attività fu ricca di iniziative e di realizzazioni: abbellì la chiesa, creò strutture per l'accoglienza dei pellegrini, favorì la devozione popolare, esercitò con fervore il ministero della predicazione.

Nel 1960 venne in questa Casa, al suo secondo anno di vita. La presenza di Don De Amicis si identifica con lo sviluppo e l'affermazione dell'Opera salesiana a Bra. Le sue incombenze (confessore, delegato dei cooperatori, rettore della chiesa pubblica e, nei primi anni, anche insegnante di religione) furono particolarmente orientate a sviluppare il rapporto con la popolazione, e a diffondere il senso salesiano, l'amore a Maria Ausiliatrice e Don Bosco. Fu apprezzato direttore spirituale di comunità religiose, e finché la salute glielo permise, accettò volentieri di predicare ovunque fosse invitato. La sua cordialità gli aveva attirato ammirazione e simpatia: molti ne sentono la mancanza come di un proprio familiare. Durante l'ultimo periodo della malattia, quando aveva bisogno di assistenza continuata, fu una gara di generosità da parte di tanti: non solo i confratelli si prestarono senza risparmio, ma molti in città chiesero di esercitare quest'opera di misericordia.

Per la nostra comunità la sua presenza aveva un valore straordinario, soprattutto per due caratteristiche che vorrei brevemente evidenziare.

Egli era, dal punto di vista umano, un grande centro di aggregazione comunitaria. Si prestava allo scherzo e amava quella virtù che, a suo dire, era tanto cara a Don Bosco: l'«eutrapelia», cioè la capacità di divertirsi lieta-mente e serenamente, in forma corretta e dignitosa. Era arguto, e con le sue battutte pronte dava alla nostra vita quell'atmosfera di allegria e distensione che aiutava a superare momenti di stanchezza o di incomprensione. Proprio per questo, non si sentiva emarginato, né la solitudine e la depressione, così frequenti nelle persone anziane, lo accasciavano a lungo: ebbe in fondo una felice vecchiaia, sostenuta dalla vicinanza cordiale dei confratelli e di tante persone che gli volevano bene.

Se la dimensione umana della sua personalità era quanto mai ricca, acquistava tuttavia per noi maggiore evidenza l'esempio altissimo della sua vita religiosa.

Alcune righe scritte su un cartoncino, dal titolo *Ultimo desiderio*, qualificano la sua fede: *L'anima nelle braccia della grande Bontà e Misericordia del Signore.* 1) *Nell'ultima ora i presenti sono pregati di cantarmi l'Ave Maris Stella, come si cantava una volta nelle nostre Case prima della Benedizione Eucaristica.* 2) *Tra le mani siano messi il Crocifisso datomi per le Missioni, e il Santo Rosario venuto dalla Palestina.* 3) *Tra le braccia: il Santo Vangelo, la Regola e l'Imitazione di Cristo, la statuetta della Madonna di Lourdes. Grazie!* E al termine un Nota Bene: *Tutto quanto sopra, è incluso in questa scatoletta; ma solo se i Sigg. Superiori lo permetteranno».*

In queste parole brilla veramente l'immagine di quel che era e di ciò che pensava: l'adesione piena all'obbedienza religiosa e il rispetto non finto né interessato ai superiori, giovani o anziani che fossero; il legame alla vocazione missionaria e ai dieci anni trascorsi in Cina, dei quali continuò ad avere, fino all'ultimo, una nostalgia e un amore che parevano crescere col tempo; il «Rosario», espressione di una devozione tenera alla Madonna Ausiliatrice e Immacolata; il «Vangelo», le cui massime era abituato a scrivere un po' dappertutto su bigliettini volanti e su cartoncini, proprio per essere continuamente stimolato a praticare le vie di Dio; la «Regola», che fu davvero il vangelo della sua vita salesiana e della quale era rigido osservante; l'«Imitazione di Cristo», il libretto che in occasione del cinquantesimo anno di sacerdozio chiese fosse donato ai confratelli della comunità.

E con questo poteva dire: «*Omnia mea mecum porto*»: in camera sua non c'era altro: non vestiti, non libri, nulla che valesse poco o molto. Non eravamo riusciti a fargli tenere neppure un modesto orologio. Non fece fatica a staccarsi dalle cose, perché non aveva più nulla a cui fosse legato.

Don De Amicis era un uomo concreto anche nel voler bene: senza sentimentalismi e troppe parole, amava coi fatti. Ai nipoti e pronipoti non scriveva molto, ma li aveva nel cuore e li ricordava nella preghiera. La terra natale gli era particolarmente cara. Tra i manoscritti ho trovato molte pagine e numerosi quaderni, che illustrano la storia del suo paese e la vita dei concittadini che più si sono distinti lungo i secoli, frutto di modeste ricerche, le quali, mentre gli permettevano di trascorrere laboriosamente gli ultimi anni

di vita, dimostrano il suo forte senso umano: *Nobilissimi civis est patriae suae argumenta cogitare* (Cassiodoro).

Chiese di essere sepolto nel cimitero di questa città « *perché mi piace restare, anche fisicamente, tra i confratelli e la gente con cui son vissuto, ho pregato e ci siamo voluti bene* ».

Noi gli siamo riconoscenti per queste sue parole, e più ancora per quanto ci ha dato, sostenendoci col suo esempio e col suo amore.

I funerali furono dominati da intensa commozione, soprattutto quando, al termine del sacro rito, presieduto dal Sig. Ispettore Don Antonio Marrone, i numerosi confratelli partecipanti e la folla che stipava la chiesa cantarono, come estremo saluto, *Don Bosco ritorna*.

Ora il pellegrinaggio terreno di Don De Amicis si è concluso. Il suo animo era pronto al grande incontro: « *Vengo a Te, Signore, con le buone disposizioni del simpatico Zaccheo, l'atteggiamento del Figliol prodigo e la fiducia del buon Ladrone, ma confidando unicamente nella Tua grande Bontà e Misericordia* ».

Un sacerdote salesiano è tornato a Dio, dopo aver servito con umiltà la Chiesa e la Congregazione. Chiedo a tutti una preghiera perché la nostra comunità possa sentire a lungo l'efficace presenza di Don De Amicis, soprattutto nell'aiutarci a vivere sinceramente la nostra vocazione cristiana e salesiana.

Fraternamente

*Don Piero Moschetto*  
Direttore

#### **Dati per il necrologio:**

Sac. ANTONIO DE AMICIS, nato a Fossa (L'Aquila) il 17 maggio 1898, morto a Bra (Cuneo) il 3 luglio 1981, a 83 anni di età, 58 di professione religiosa e 51 di sacerdozio. Fu direttore per 15 anni.